

Raintears

Patricia Gualtieri

E rimaneva là sotto l'acqua, senza coprirsi. In ascolto. Ascoltava il cielo piangere. Sentiva la pioggia cadergli sul viso, scivolargli lungo la pelle in un rivolo di freddezza. Goccia dopo goccia, lacrima dopo lacrima. Un pianto infinito.

Il malumore del tempo si accordava alla sua malinconia: era l'unica consolazione per il torpore che lo pervadeva. Era come se il brontolio delle nuvole gli tenesse compagnia, ricordandogli che non era l'unico a portarsi dentro una tempesta.

Seduto davanti un vecchio portone, il suo sguardo era perso nel vuoto, mentre fissava gli scalini di marmo sotto i suoi piedi. Udì in lontananza un fievole calpestio di pozzanghere, venuto a bussare alle porte della sua coscienza e salvarlo dai suoi pensieri. Il rumore della pioggia che batteva sull'ombrello si faceva sempre più rumoroso, fino a coprire tutto col suo ticchettio frastornante. Allora alzò gli occhi alla figura di cenere che si stagliava immobile contro il cielo ferrigno. Il vento le scompigliava i capelli e pareva giocare con il lungo foulard blu cobalto, gonfiandolo e facendolo svolazzare continuamente davanti al viso in leggiadre spirali di colore animate dal respiro della tempesta. Lo sguardo adombrato dietro i veli sembrava gravargli addosso come un macigno. Non riuscì a reggere: fuggiva quegli occhi.

– Mi dispiace.

– Mi hai amato e mi hai distrutto in una notte. È questo tutto quello che hai da dire?

Parlare. Ecco cosa doveva fare. Smettere di sprofondare nell'indolenza e non lasciar morire in gola le parole, le emozioni, come aveva sempre fatto. Ma non ci era mai riuscito.

Poteva, ma non voleva. O meglio, voleva, ma non poteva. Ma in realtà erano solo scuse che gli piaceva ripetersi per giustificarsi: voleva e poteva, ma non avrebbe mai fatto nulla per cambiare le cose. Perché in ogni caso non ci sarebbe stato modo di tornare indietro.

Gli si strinse il cuore. Non sapeva bene se per lei o per lui. La trappola di quel destino se l'era teso da solo. Stupidamente. E gli altri sembravano esserci caduti con altrettanta, anzi, forse maggiore sciocchezza. Un destino, un vortice che attraeva a sé ogni altro vortice abbastanza sciocco da avvicinarsi e lasciarsi catturare dall'incanto delle sue spirali. E le loro rive, da sfiorarsi appena, finivano per sovrapporsi, intrecciarsi, fino a non potersi più liberare l'uno dell'altro. Cos'era che rendeva quel moto caotico, volubile combinazione di emozione e pensiero, spirito e intelligenza, idea e opinione, incertezza e convinzione, realtà e finzione così attraente? Chissà per quale masochistico motivo gli uomini tendono a legarsi tanto da rimanere incatenati, persi gli uni agli altri.

Lei in piedi sotto la pioggia battente continuava a fissarlo. Cercava disperatamente di agguantare il suo sguardo per vedere cosa si celasse dietro quel muro che le aveva innalzato. Troppo c'era stato perché adesso finisse tutto così: con un addio inaridito di freddezza.

– Adesso dimmi, voglio sapere.

– Cosa?

– Tutto.

– Ti ho già detto quella notte tutto ciò che dovevo dirti.

– No, non l'hai fatto. C'è qualcosa che non mi hai detto.

- Cosa?
- Non lo so.
- E allora cosa vuoi da me? Non lo sai neanche tu!
- La verità.

Lui rise. La sua risata nervosa si spense nel ticchettio implacabile dell'acqua che cadeva sul mondo. La verità? E qual era poi?

- Da cosa stai scappando?
- Perché, secondo te sto scappando?
- Sì.
- Davvero? E da cosa?
- Dimmelo tu.
- Io dico solo che non è vero.

Lei cominciò a spazientirsi. Era come parlare a un muro. Detestava quando faceva così, la calma freddezza con cui palesava quel suo sorrisetto ironico. – E allora spiegami perché da un giorno all'altro sei sparito dalla mia vita.

A quel punto lui cominciò a sudare freddo e a tormentarsi le mani. Evitò lo sguardo di lei. Lasciò che i capelli fradici e il cappuccio scendessero sul capo a nascondergli l'espressione che si dipingeva sul suo viso.

– Nessuno sapeva dirmi dove fossi... – cercò i suoi occhi, ma lui fuggiva – ...né perché.

Nulla. Nessuna risposta. Allora provò a sfiorargli la spalla. Lui si scansò e lei si inquietò.

- E neanche lui. Non parlava.
- Silenzio.
- Marco, non sapevo cosa pensare.
- Non dovevi pensare niente.
- Ti ho cercato, ma a casa non c'eri mai.
- Forse non volevo essere trovato.

– Non sapevo dove cercarti.

– Questa città è grande abbastanza per viverci una vita intera senza essere mai trovati.

– Ma che vuol dire? Non capisco. Perché te ne sei... ?

Lui si alzò di scatto, lasciandola interdetta. Cominciò a camminare avanti e indietro, avanti e indietro. Era un cane fradicio con la coda tra le gambe senza pace in quella gabbia di angoscia e apprensione. Non andare oltre, pensava, non provare a scavare più a fondo: non c'è nulla per te laggiù, se non un pozzo nero d'olio viscido intriso di viltà indegna di te.

– Marco. – Non si fermò. – Marco! – Neanche allora si fermò.

La terza volta saltò in piedi, agguantandolo per la felpa. L'ombrello cadde, il cappuccio scivolò, un ringhio negli occhi di lei. Il foulard svolazzava come impazzito e pareva voler volare via. Il vento e l'acqua s'impossessarono dei suoi lunghi capelli sciolti, anche loro in preda alla tormenta.

– Perché non rispondi? Perché?! Dov'eri?! Dov'eri quando tutto è cominciato ad andare a puttane? Dov'eri quando lui aveva bisogno di te? Quando io avevo bisogno di te? Quando passavo le notti insonni col cellulare acceso, e aspettavo quelle maledette telefonate, per sapere qualcosa, qualunque cosa? Tu te n'eri andato e lui non si faceva vedere per giorni! E non capivo! Non sapevo nulla! Nulla! Cosa sono? Una ragazzina, che non può reggere la verità!? E poi quando è successo... quando è successo... Così, all'improvviso... E tu! Mi hai visto poi! C'eri, eri lì. C'eri anche tu al funerale. Perché sei scappato? Perché non hai chiamato? Perché non hai scritto? Neanche una parola! Chi stava lì a reggermi la fronte bollente di febbre e di pianto? Chi a tirarmi su da quel divano, da quell'abisso nero dove passavo le giornate fino a morire di nostalgia? Chi!? Dimmi, chi poteva esserci, se non te? Chi? E guardami, quando ti parlo. Marco, guardami!

Il suo volto era in fiamme e gli occhi le bruciavano. Lo strattonò una volta con forza.

Povera illusa, pensava lui. Sembrava fosse sempre vissuta in una favola, una prigione d'oro che la proteggeva e la nascondeva dal mondo, dal lurido mondo che la circondava tutt'intorno. Innocente, inerme, bianca, bambina. Se qualcuno le avesse sparato alla testa, ne sarebbero volate fuori leggere farfalle rosa e lilla. Ed era forse proprio la sua pura ingenuità, la gaiezza, quel suo spirito privo di malizia che aveva sempre tentato di difendere in ogni modo. Invano.

– Non chiedere.

– Guardami in faccia, ho detto! – Lo strattonò di nuovo, con più forza, per quanto potessero le sue braccia sottili.

Ma lui non si mosse. Immobile come una montagna, un muro di silenzio di pietra.

– Rispondimi!

E poi un tuono. – Non chiedere!

L'urlo la fece gelare, freddò d'un colpo tutta la rabbia e lo sguardo di lui la lasciò tremante.

Lo fulminavano sprazzi di ricordi lividi come il cielo che li sovrastava: l'amicizia e le serate, l'alcol e le risate, la droga e gli occhi persi, il vizio e l'apprensione, le parole e il conforto. E poi le menzogne, il recesso, la caduta, la colpa e il rimorso, il pentimento e l'angoscia per l'altro, le discussioni, l'invidia e la gelosia, l'incomprensione, l'insofferenza, il tradimento, la rabbia, le urla, i pugni, la lotta, l'insuccesso, la rottura... e infine il caso, la coincidenza, il relitto di quell'amicizia a pezzi sul catrame di un'autostrada, sangue nero che imbrattava le mani tremanti di chi credeva di poterlo ancora salvare.

E lei, piccolo uccellino infreddolito e ancora spaurito, tremava davanti a lui. La vita finora le aveva insegnato solo l'ab-

bandono e la sfiducia, il mondo intero l'aveva delusa. E non era stata in grado di attaccarsi a niente, nulla che fosse abbastanza forte da reggere la gravità infinita di quel disinganno: le avevano promesso un mondo diverso, un futuro di sogni giovani ma ormai spezzati, sogni di bambina, sogni di cristallo. Tutto era candida illusione. E una torre di vetro lattiginoso le era crollata addosso sotto i colpi del destino. Il suo castello era diventato una trappola, e i suoi mille pezzi, i dubbi che aveva lasciato, l'avevano trafitta in ogni parte: nessuna certezza si era salvata.

Sarebbe stato giusto rivelarle quello che lei chiedeva? Togliere anche il beneficio del dubbio? Come poteva dirle che l'inizio della fine era nata proprio dalle sue mani? Per lui era un fratello. E nonostante tutto, era rimasto sempre suo fratello. Lo aveva portato alle porte della rovina, non era stato capace di strapparlo all'abisso in cui era caduto. Ed era morto. Morto. Anche per colpa sua. Quel pensiero lo distruggeva e avrebbe ucciso anche lei. No, non poteva. Codardo. Non gli rimaneva che andarsene, lo sapeva.

– Presto partirò.

Lei lo scrutò sbigottita. – Per dove?

– Londra.

– Quando partirai?

– Domani.

– Per sempre?

– Per ora.

– Tornerai?

– Sì. Quando sarà tempo.

Lei lo fissava immobile e la pioggia continuava a scrosciargli addosso senza pietà. Senza pietà.

– Non puoi andartene.

– Non posso? Ma sì, fingiamo pure che sia una mia scelta.

– Che vuoi dire?

– C'è troppo tra noi, troppi ricordi, troppo dolore, troppe cose non dette e un anello spezzato e irreparabile. Non posso darti quello che cerchi. Finché rimango nella tua vita, finché uno dei due non trova la forza di separarsi, non troveremo mai pace. Per questo devo partire.

– No! Non è vero. Non devi...

– Sì, invece. Tu mi hai costretto.

Lei rimase un attimo sgomenta a quelle parole. Poi mormorò parole che si persero nel vento: – Ho bisogno di te.

– Non mentire a te stessa. Hai bisogno di qualcuno. Non di me. Chiunque altro andrà bene.

Lei abbassò gli occhi spenti a terra, rassegnata e con un nodo di pianto in gola. Il foulard zuppo ciondolava pesante e inerte, l'ombrello ancora a terra rovesciato. Vedendo il nuovo dolore che le procurava, l'attirò a sé e le strinse le braccia abbandonate lungo il corpo. Ma non c'era modo di consolarla.

– Voglio che tu sia felice. E con me non puoi esserlo – sussurrò lui, sfiorandole il viso pallido con una carezza.

Allora lei poggiò la fronte china sul suo petto e si lasciò andare a un abbraccio fradicio di rimpianto e amarezza. Poi all'improvviso alzò gli occhi di perla verso quelli neri di lui per un ultimo saluto, e corse via.

Seduto sugli scalini di marmo di un portone, lui cominciò a frugare nelle tasche larghe e tirò fuori un accendino dalla felpa. Fece per prendere il pacchetto mezzo vuoto di sigarette, ma subito ci ripensò. Scosse la testa e sogghignò.

Che scemo, pensò guardando il cielo. Cominciò allora a giocherellare distratto con l'accendino. Ogni volta che provava ad accenderla, la fiamma si spegneva, vinta dagli schiaffi dell'acqua e le frustate del vento. L'accendeva di nuovo, quella brillava un

attimo, il singhiozzo di una scintilla, e poi moriva. Brillava e moriva. Brillava e moriva.

Povera fiamma, pensava. Destinata a spegnersi così presto in balia del gelo che la circondava. Non bastava un solo momento per farla risplendere.

Pensò alla vita. Come quella fiamma, era solo un effimero barlume di speranza e non poteva che estinguersi in un infinitesimo del tempo dell'universo, il battito di ciglia di un dio, e non ne rimaneva più nulla. Come sembravano fragili e insignificanti a vederle così, le esistenze degli uomini, con tutti i loro tormenti, le gioie, i dolori, la felicità... Ma cosa sono in confronto all'infinità del mondo? Granelli di sabbia sommersi e dispersi dalle immense acque gelide degli oceani.